

MARCO VITALE
LAVORO E SVILUPPO
CONVEGNO INAZ 2016

19 settembre 2016

Milano - Viale Monza 268

“Una ripresa congiunturale, senza minore disoccupazione, è una mera indicazione statistica, priva di ogni valido interesse”.

Federico Caffè¹

“Illa erit perfecta communitas, quae ordinatur ad hoc quod homo habeat sufficienter quidquid est necessarium ad vitam”.

S. Tommaso

“Le macchine sono il nuovo proletariato. La classe lavoratrice è stata liberata”.

Jacques Attali

¹ In Federico Caffè: La dignità del lavoro, a cura di Giuseppe Amari, Lit Edizioni 2014.

I N D I C E

Modello di sviluppo, pensiero dominante e concezione del lavoro	Pag. 3
Dignità del lavoro, sviluppi tecnologici e occupazione	Pag. 7
Società del lavoro e società dell'attività	Pag. 16

Il mio tema è immenso e non ho certo la presunzione di saperlo e poterlo trattare in modo adeguato. Io voglio solo porre alcuni spunti di riflessione e sottolineare alcune connessioni che si inquadrano nella decennale ricerca degli incontri INAZ sul ruolo dell'impresa nell'ambito di un'economia civile. Le connessioni che voglio sottolineare sono le seguenti:

- connessione tra modelli di sviluppo, pensiero dominante, concezione del lavoro;
- connessione tra dignità del lavoro, sviluppi tecnologici e occupazione;
- connessione tra società del lavoro e società dell'attività.

Modello di sviluppo, pensiero dominante e concezione del lavoro

Da almeno 30 anni il tema del lavoro, con tutte le sue profonde connessioni era quasi sparito dal tavolo. L'ultimo economista italiano importante che ha sempre conservato al centro del suo pensiero una profonda attenzione e, direi di più, una vera e propria tensione morale, sul tema del lavoro è stato Federico Caffè, che ha identificato la "non politica per il lavoro" come filo di continuità della politica economica del Paese. Nel 1973 Caffè scriveva: *"In breve, con una persistente tenacia dal dopoguerra ad oggi, nella politica economica italiana si è dato un rilievo incontenstabilmente sproporzionato ai problemi monetari e valutari, mentre i problemi del lavoro e dell'occupazione non hanno mai avuto la posizione assolutamente prioritaria che loro compete"*. Caffè era impegnatissimo sui temi dell'occupazione non solo come mezzo di sostentamento dell'uomo e del buon funzionamento dell'economia, ma come base fondamentale della dignità umana. Così commentò la famosa frase di Keynes sulle buche da scavare pur di combattere la disoccupazione: *"Lui (Keynes) vedeva nel lavoro un'espressione della dignità umana, non è che gli importasse che si scavassero le buche, vedeva nella disoccupazione un elemento debilitante proprio dell'esistenza dell'uomo in quanto tale, la stessa ragione d'essere dell'uomo che deve avere una sua dignità. Il lavoro è espressione della dignità dell'uomo, quindi questa famosa frase - non è affatto necessario scavare buche e riempirle, ci sono tante cose da fare - è solo un gesto di impazienza"*³. Non è un caso che Caffè è anche l'economista che prima e più degli altri ha capito il pericolo dell'allora incipiente processo di finanziarizzazione dell'economia e del pensiero: *"Le autorità monetarie avrebbero pienezza di motivi per riflettere sul reale fondamento dell'arroganza intellettuale, con la quale si atteggiavano, sempre e ovunque, a depositari della saggezza economica; mentre in realtà non vi è settore come quello creditizio-finanziario il cui comportamento asociale e antisociale abbia raggiunto vette più elevate di pubblico scandalo"*. Parole di tristemente straordinaria attualità⁴.

Naturalmente altri economisti di valore dedicarono molta e preziosa attenzione ai temi del lavoro. Penso, tra quelli a me più vicini, a Giorgio Fuà, a Paolo Sylos Labini, a Paolo Baffi, ma in Caffè il tema era assolutamente dominante, come lo era del resto nel suo allievo Ezio Tarantelli, giovane di grande valore che, con alcuni giuristi anch'essi di valore, come

² In Federico Caffè, La dignità del lavoro, op. cit., pag. 306

³ Federico Caffè, op. cit. , pag.11, inserita dal curatore nella sua nota introduttiva.

⁴ Ma si veda anche: Federico Caffè, Contro gli incappucciati della finanza. Tutti gli scritti: il Messaggero 1974 – 86, l'Ora 1983 – 87, a cura di Giuseppe Amari, Castelveccchi, 2013.

Biagi, fu assassinato per le sue idee e i suoi contributi di pensiero, in questo Paese percorso da bande crudeli, barbare e ottuse.

Poi il prevalere, sul piano internazionale, del pensiero e della politica neoliberista, lo squagliarsi come neve al sole dei nostri movimenti di sinistra, l'anchilosarsi del sindacato, il dominio del monetarismo come unica ed esclusiva politica economica, la miopia della nostra Confindustria, l'appiattirsi nel caudillismo di ogni pensiero e prospettiva politica, il dominio della corruzione, lo squilibrio dei conti pubblici, le imposizioni dell'austerità europea, tutto questo ha contribuito, soprattutto negli ultimi 20 anni, a spingere i temi del lavoro agli ultimi posti dell'agenda. Solo con l'esplosione della crisi globale nel 2008, il tema è lentamente riaffiorato alla ribalta. Dico lentamente perché ci è voluto molto tempo perché i responsabili della politica economica si rendessero conto che non si trattava di crisi congiunturale, come peraltro sproloquiava la maggioranza dei più noti economisti. E così ci si è baloccati in attesa della prossima ripresa, dell'uscita dal tunnel e di simili stupidaggini congiunturali, perdendo anni preziosi. Nel 2008 scrissi che la crisi, chiaramente strutturale, sarebbe durata almeno dieci anni. Fui molto ottimista in questa previsione, perché non avevo inserito nel mio modello la variabile del prolungamento della crisi causato dagli errori dei governi o, meglio, delle centrali finanziarie internazionali che impongono ai nostri governi la linea da seguire. Già nell'estate 2009 era possibile affermare⁵:

“Il tema centrale della crisi è tutto qui: il tema del lavoro e soprattutto delle prospettive del lavoro per i giovani. E che il tema dell'occupazione sia comune ai principali Paesi europei e agli USA non consola più di tanto, ma caso mai, peggiorando la situazione generale, la peggiora anche per noi. I dati occupazionali restano cattivi anche nei Paesi in cui vi è un accenno di ripresa, tanto che si parla di “jobless recovery”. Anche da noi le prospettive per il 2010 e oltre restano molto cattive, come si desume anche dall'esplosione dei dati della Cassa Integrazione Guadagni, che per ora tiene in sospeso e rinvia sicuri licenziamenti. La relativa tenuta dei nostri dati occupazionali è un fatto positivo, e va letto in relazione alla continua diminuzione del tasso di disoccupazione che osservavamo negli anni appena precedenti la crisi a partire dal 2004. Ciò era il frutto dell'eccellente lavoro di ristrutturazione produttiva e organizzativa e di innovazione realizzato soprattutto nelle imprese medie di qualità. Prese inizialmente in contropiede dal mutamento del paradigma tecnologico (telematica) e dalla nuova concorrenza dei Bric esplosa in quegli anni, le nostre imprese si erano poi riorganizzate, aggiornate, modernizzate, internazionalizzate e stavano raccogliendo i primi buoni frutti di un eccellente lavoro. La crisi e recessione del 2007-2009 le ha colpite duramente, cogliendole proprio in una fase di sviluppo e innovazione. La recessione ha interessato soprattutto l'Italia produttiva migliore, quella che più si era lanciata in avanti, rinnovando, investendo, dando più spazio ai giovani, internazionalizzandosi. Proprio qui la crisi ha colpito più duramente, soprattutto nei nostri settori tradizionali: meccanica, tessile-abbigliamento, mobili, altri prodotti per la casa e per la persona, gran parte insomma di quel “made in Italy” del quale siamo, giustamente, orgogliosi. Le imprese, anche di qualità, hanno accusato il colpo vedendo il fatturato e

⁵ Marco Vitale, Passaggio al futuro. Oltre la crisi, attraverso la crisi. Edizioni Egea, 2010, pag. 88 e seguenti.

gli ordini crollare, nel giro di pochi mesi, del 20-30% e, talora, sino al 50-60%. E ciò non per scarsa qualità o competitività, ma per la caduta dei grandi mercati di sbocco (USA, Inghilterra, Germania, Giappone, Spagna). Per un breve periodo, anche a causa di messaggi contraddittori che venivano dalle più diverse centrali di pensiero economico, molte imprese sono state, un po', in "surplace", per vedere cosa succedeva. Ma poi, rapidamente, la maggior parte ha capito la vera natura della crisi ed è corsa ai ripari con una nuova ondata di ristrutturazioni che non poteva non scaricarsi anche sul fronte del lavoro. Per ora, però, gli effetti sul lavoro sono stati minori rispetto alla riduzione dei fatturati e degli ordini. E ciò come conseguenza, per i lavoratori protetti a tempo indeterminato, degli ammortizzatori sociali, ma anche del fatto che le imprese sono state caute nei licenziamenti, nella consapevolezza che cancellare posti di lavoro vuol anche dire cancellare know-how, esperienza, competenza.

E dunque, per la prima volta a mia esperienza, molte imprese hanno cercato di utilizzare su larga scala tutti quegli espedienti che, in passato, venivano respinti dal mondo imprenditoriale più per ragioni politico-ideologiche che altro, che alleggeriscono il costo senza distruggere valore (part-time, contratti di solidarietà e simili) in aggiunta agli strumenti della CIG (Cassa Integrazione Guadagni), in attesa di una possibile parziale ripresa. Questa, in ultima analisi, non dipende principalmente dalle imprese italiane, ma dall'andamento dei mercati di sbocco. Quindi ben poco possono gli stimoli fiscali, o altre misure nazionali, che hanno effetti positivi sulla tenuta dei margini più che sul ricupero di volumi produttivi, che è in funzione dell'andamento dei mercati internazionali. Nel frattempo, però, le imprese hanno anche individuato nuove aree di ricupero di produttività, soprattutto nelle strutture generali (dalla direzione generale alla distribuzione, dal marketing all'amministrazione) ma anche nelle fabbriche, con l'applicazione più estesa della "lean production", per cui non è azzardato dire che anche una ripresa sensibile delle vendite, se e quando verrà, non creerà, sino ad almeno il 15-20%, nuova occupazione, ma solo alleggerimenti della CIG. E ciò spiega la "jobless recovery". Se consideriamo che la grande impresa non crea più nuovi posti di lavoro da almeno quindici anni, possiamo dire che per quanto riguarda il tema centralissimo dell'occupazione non c'è molto di positivo da attendersi dal fronte delle imprese, in assenza di specifiche politiche di sviluppo in nuovi campi e settori....

Ma da questi positivi sviluppi non mi attendo, purtroppo, niente di significativamente positivo sul fronte del lavoro e soprattutto sul fronte del lavoro giovanile.... Perciò il lavoro, e il lavoro giovanile in particolare, devono essere posti al centro di qualunque politica economica che voglia veramente giovare al Paese. E' un vero e proprio cambio di paradigma economico quello di cui abbiamo bisogno: al centro il lavoro e non il "capital gain". Ciò che favorisce la creazione di lavoro non precario è buono; ciò che non crea lavoro o crea solo lavoro precario è male. A questo crocevia si incontrano politica di lavoro e relazioni industriali; politica dei grandi investimenti pubblici; politiche di sostegno e stimolo dell'innovazione; politica fiscale; politiche della formazione giovanile; politiche retributive."

Il prolungarsi della crisi, lo svanire delle favole congiunturali, il prendere atto che l'Italia restava sempre più indietro rispetto ai paesi anche europei, più seri e meglio guidati, l'allarme per la crescente e perseverante disoccupazione, il timore delle tensioni sociali e dei movimenti politici che le cavalcano, ha, alla fine, fatto riemergere il tema del lavoro, almeno sotto il profilo dell'occupazione e disoccupazione. Non voglio dire che alcune

delle misure prese, soprattutto quelle del governo Renzi non siano, almeno in parte, corrette e utili. Ma si tratta di pannicelli caldi per un problema che è enorme e che richiede uno sforzo potente e perseverante di tutto il Paese nella giusta direzione per un lungo periodo di tempo, in coerenza con un progetto di sviluppo, per ora, totalmente assente. Dunque, grazie alla crisi, possiamo ritornare a parlare di lavoro e di “Recuperare il valore del lavoro”. Questa espressione è sembrata ad alcuni di noi riduttiva ma ho insistito per conservarla, per sottolineare che è venuto il momento di riparlare di un valore che negli ultimi venti anni è stato sempre più compresso e umiliato. Mi riferisco al lavoro come valore componente e costituente di una società ordinata e di un’economia civile, al lavoro come esso è inteso nell’articolo 1 della nostra Costituzione. Dunque come parte di un progetto di sviluppo e di democrazia. E perciò non mi riferisco al lavoro dipendente, come è proprio e appropriato nei rapporti sindacali, ma al lavoro tutto: al lavoro dipendente, al lavoro agricolo, al lavoro artigianale, al lavoro professionale, al lavoro dirigenziale, al lavoro artistico, al lavoro imprenditoriale. Al lavoro come parte di una concezione di vita. Il confronto che qui ci interessa non è tra datore di lavoro e lavoratore, ma tra lavoro in tutte le sue forme e capitale. Negli ultimi trent’anni il capitale, in tutte le sue forme, anche le più brutali, manipolatorie, corrotte e corruttrici, ha assunto un dominio assoluto. E’ venuto il momento di ricercare, di batterci per un nuovo equilibrio. Il confronto è tra l’economia imprenditoriale e di mercato e il capitalismo finanziario, cieco, muto, retto da automatismi e algoritmi, nemico dell’uomo e dell’impresa. A capire meglio questo confronto, che è stato il filo rosso dei nostri dieci incontri, ci aiuta un ottimo libro di Baumol e altri autori americani che si intitola: “Capitalismo buono. Capitalismo cattivo. L’imprenditorialità e i suoi nemici”⁶. Gli autori, con ricchezza di dati dimostrano come esistano quattro tipi di capitalismo: quello basato sull’imprenditorialità e l’innovazione, quello delle grandi imprese, quello diretto dallo stato e, infine, quello oligarchico. Non tutti sono buoni e non tutti producono crescita. Gli autori continuano a chiamarli tutti capitalismo, ma io penso sia migliore la distinzione che fa il paragrafo 42 della Centesimus Annus che, contrapponendo al capitalismo finanziario l’economia del lavoro. preferisce usare per quest’ultima l’espressione: economia imprenditoriale e di mercato.

La crisi e soprattutto le reazioni e ancor più le non reazioni alla crisi, ci hanno fatto capire che l’asticella non è più solo crescita o non crescita: si è spostata molto più in alto. Io sono molto d’accordo con Lewis Mumford quando scrive: *“Se vogliamo salvare la nostra civiltà non possiamo più considerare il profitto e il potere illimitati come elementi determinanti del progresso tecnico: l’evoluzione della società e della persona devono avere la precedenza. Non l’uomo potenza, non l’uomo profitto, non l’uomo meccanico, ma l’uomo totale, l’uomo in persona (e aggiungo io: l’uomo del lavoro), diciamo, deve avere la parte di primo attore nel nuovo dramma della civiltà. Ciò significa che dobbiamo invertire l’ordine di sviluppo che ha prodotto prima di tutto la macchina: ora dobbiamo esplorare il mondo della storia, della cultura, della vita organica, dell’evoluzione dell’uomo, come un tempo abbiamo esplorato il mondo inerte della natura...*

⁶ William J. Baumol, Robert E. Litan, Carl J. Schramm. Titolo originale: Good Capitalism. Bad Capitalism and the Economics of Growth and Prosperity, 2007, Yale University Press. L’edizione Italiana, con un sottotitolo più appropriato, è di Egea, Bocconi Editore, 2009.

Dobbiamo concentrare la nostra attenzione sulla qualità, i valori, gli schemi e i fini, come un tempo la accentravamo sulla quantità, sull'ordine meccanico, sulla massa e sul movimento⁷". Con questa impostazione, con questa visione di sviluppo equilibrato incentrato sull'uomo e sulla città dell'uomo e non sul capitale finanziario, anche il problema dell'occupazione troverà migliore e più naturale soluzione.

Dignità del lavoro, sviluppi tecnologici e occupazione

Un tema fondamentale che incombe su tutta la problematica che stiamo trattando è quello del rapporto tra sviluppo tecnologico e occupazione.

Automazione, computer, information technology, applicazioni crescenti di intelligenza artificiale, hanno reso il tema di grande attualità, pervasività e ricco di implicazioni future. Anche se molti hanno scritto e scrivono sull'argomento, la palma di più efficace divulgatore del tema spetta all'americano Jeremy Rifkin con il suo: *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro e l'avvento dell'era post-mercato*⁸. L'argomento centrale della problematica, che non è di Rifkin ma di una vasta corrente di pensiero, viene dallo stesso riassunto con queste parole: "Oggi, su scala globale, la disoccupazione ha raggiunto il livello più elevato dai tempi della Grande Depressione degli anni Trenta. Nel mondo più di ottocento milioni di persone sono disoccupate o sottoccupate. Questo numero è probabilmente destinato a salire ulteriormente... perché milioni di individui si affacceranno per la prima volta sul mercato del lavoro per ritrovarsi senza alcuna possibilità di occupazione, e molte saranno le vittime di un'innovazione tecnologica che sostituisce sempre più velocemente il lavoro umano con le macchine di quasi tutti i settori e i comparti dell'economia globale". Per non trovarsi impreparati di fronte a questo scenario – sostiene Rifkin – occorre pensare fin d'ora ad una nuova era post-mercato, in cui vengono trovate alternative valide agli impieghi tradizionali. E suggerisce alcune, più che soluzioni, linee di ricerca e di lavoro, nell'ambito di una discussione aperta⁹. Rifkin è stato da molti criticato e, come accade sempre ai grandi divulgatori, accusato di essere superficiale, e, per certi aspetti, indubbiamente lo è. Un esempio di buona confutazione è quello di Mauricio Rojas dal titolo italiano: "Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro. Quattro argomenti contro i profeti di sventura"¹⁰, con presentazione di Franco Debenedetti. Il libretto ha il pregio di confutare, in linea fattuale, parte degli argomenti di Rifkin, reclamando la necessità di un'analisi più approfondita¹¹. Ma le pur fondate critiche a

⁷ Lewis Mumford. In nome della ragione. Cosa ci rende umani? Edizioni di Comunità, 2015. Titolo originale: In the name of Sanity, 1954.

⁸ Edizione italiana, Baldini e Castoldi, 1995. Edizione originale: "The End of Work. The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era", 1995, G.P. Putnam's Sons.

⁹ Scrive correttamente nella prefazione l'economista Robert J. Heilbroner: "Questo libro dovrebbe diventare il centro di un dibattito profondo e duraturo nel Paese, in tutti i Paesi. Lo descriverei sinteticamente come un'indispensabile introduzione a un problema con il quale saremo costretti a convivere per tutto il resto della nostra vita e per quella dei nostri figli".

¹⁰ Edizione italiana Carrocci Editore 1999. Edizione originale: Millennium Doom, Fallacies about the End of Work, 1999, Profile Book Ltd's

¹¹ In questa direzione si pone il libro di Giuseppe Lanzavecchia: "Il lavoro di domani. Dal taylorismo al neoartigianato. Ediesse, 1996. Il libro di Lanzavecchia contiene una analisi approfondita degli effetti della rivoluzione tecnologica e suggerimenti e proposte per affrontare i problemi connessi.

Rifkin non sono sufficienti per liberarsi di lui e dei suoi argomenti che hanno una lunga storia, con una scrollata di spalle. E' dunque necessario un breve excursus storico. La tecnica è connaturata all'uomo come scrissi nel 1989, con l'aiuto di Ortega y Gasset¹²: *“Ho sopra affermato che la crescita economica è anche funzione dell'evoluzione delle conoscenze tecniche. Ora dobbiamo cercare di trarre da questa affermazione alcune importanti conseguenze. La prima è che la tecnica non è una caratteristica dell'epoca contemporanea. Molti fanno confusione tra industrializzazione e tecnica. La storia della tecnica è antica come la storia dell'uomo. E antico come l'uomo è il senso del timore connesso con lo sviluppo della tecnica: L'umanità ha provato di solito un misterioso terrore cosmico verso le scoperte, come se in queste, unitamente ai loro benefici, fosse latente un temibile pericolo. La tecnica è dunque componente integrante dell'uomo. E ha sempre portato con sé un senso di sfida e, al contempo, di timore. Dal mito di Prometeo ed Epimeteo, sino all'atteggiamento di grande timore e diffidenza che Goethe nutriva nei riguardi del mondo tecnico, gli spiriti più profondi hanno sempre colto la componente drammatica dello sviluppo tecnico-scientifico. L'homo faber non è mai sereno, è sempre consapevole del rischio. L'animale è atecnico: gli basta vivere, si accontenta di ciò che è oggettivamente necessario per la semplice sopravvivenza. Anche certi animali costruiscono manufatti: pensiamo ai castori, pensiamo ai nidi degli uccelli. Ma la loro produzione di manufatti è statica. Quanto basta per la sopravvivenza e, da sempre, senza evoluzione. «Atti tecnici – dice Ortega y Gasset – non sono quelli attraverso i quali l'uomo procura di soddisfare direttamente necessità impostegli dalle circostanze o dalla natura, ma quelli che lo inducono a modificarla, eliminandone, per quanto è possibile, le necessità, sopprimendo o diminuendo il rischio e lo sforzo per soddisfarle [...]. Questa ribellione contro l'ambiente circostante, questo rifiuto di rassegnarsi e di accontentarsi del mondo così com'è, è specifico dell'uomo [...]. Un uomo privo di tecnica, un uomo che non si ribella all'ambiente non è un uomo [...]. Ecco quindi che l'uomo è a natività tecnico, creatore del superfluo. Uomo, tecnica, benessere sono in ultima istanza sinonimi».*

Purtroppo proseguire questo affascinante discorso ci porterebbe troppo lontano. A me interessava sottolineare solo alcuni punti: la tecnica, con il suo inerente carico di rischio, accompagna da sempre l'avventura dell'uomo; la tecnica non è un dato estraneo all'uomo, un sovrappiù dotato di un proprio ritmo di progresso continuo e lineare, ma è indissolubilmente legata all'uomo e alla società umana e ha avuto variazioni estreme in funzione dei valori, degli obiettivi, dell'organizzazione di una data società in un dato momento. Al tempo di Platone, la tecnica dei cinesi era, in molti campi, incomparabilmente superiore a quella dei greci; alcune tecniche sviluppate dai romani sono sparite, in Italia, per mille anni; ai tempi di Erodoto intere regioni dell'Africa che ora sono desolati deserti erano fertilissime, grazie a gigantesche opere idrauliche; gli indios delle Ande boliviane erano più sviluppati tecnicamente cinque secoli fa, prima che gli spagnoli li egemonizzassero. La missione iniziale della tecnica è quella di affrancare l'uomo perché possa dedicarsi a essere sé stesso, ma essa presuppone un progetto di vita; la tecnica s'ingegnerà dunque a compiere la sua missione di aiutare l'uomo a realizzare i suoi progetti, ma non spetta a essa definire il progetto.

«C'è quindi – dice ancora Ortega y Gasset – una prima invenzione pre-tecnica, l'invenzione originale: il desiderio originale. Non si creda che desiderare sia una faccenda tanto semplice [...]. Forse la malattia fondamentale del nostro tempo è data dalla crisi dei desideri. Ecco perché la favolosa potenzialità della

¹² Marco Vitale, Sviluppo, tecnologia, risorse umane in Marco Vitale, La lunga marcia verso il capitalismo democratico, Il Sole 24 Ore Libri, 1989, pag. 47 e 48.

nostra tecnica ci sembra quasi inutile».

Dunque guardiamoci dal pensare che il progresso tecnico-scientifico proceda meccanicamente in avanti e non possa segnare regressi. È questo l'atteggiamento che, allentando le chiavi della cautela umana, rende possibili irruzioni di nuove barbarie. Anzi, per l'estensione che l'organizzazione tecnico-scientifica ha raggiunto, noi viviamo in un mondo straordinariamente fragile. Ma guardiamoci anche dall'attribuire alla tecnica mali e responsabilità che non le sono proprie. Quanto più impariamo a guardare a fondo in molte disfunzioni che ci affliggono, tanto più impareremo a leggerne le cause, premessa indispensabile per avviare i reali correttivi”.

Ma se vogliamo restringere il tema alla nostra epoca ed allo specifico rapporto tecnologia – occupazione, l’inizio della discussione, possiamo collocarla nel 1779, quando un certo Ned Ludd, in un villaggio del Leicestershire, piombò in una casa del villaggio distruggendo due telai per maglieria in essa contenuti. Fu dunque un inizio di discussione un po’ agitato. Anche Federico il Grande di Prussia era contrario alla penetrazione di telai nel suo regno per timore che creassero disoccupazione. E il gesto di Ludd (da cui la parola Luddismo) non dovette restare isolato, se è vero che, nel 1812, un decreto inglese proponeva la pena di morte per i distruttori di macchine e se, come ricorda Franco Debenedetti, nella presentazione al citato libro di Rojas, un personaggio come Lord Byron alla Camera dei Lord si batté contro il decreto e scrisse a Thomas Moore: *“Se c’è uno scontro, allora io ci sarò in mezzo. Con i tessitori, i distruttori di macchine, i luterani della politica, i riformatori”*. Ma lo sviluppo tecnologico e le sue applicazioni industriali proseguiranno il loro corso, portando molti più benefici che guai, anche se Marx, nel 1867, nel primo volume del Capitale scriveva: *“che i produttori tentano continuamente di ridurre il costo del lavoro e di guadagnare un maggior controllo sui mezzi di produzione attraverso la sostituzione dei lavoratori con le macchine in ogni situazione che lo consenta. Il capitalista trae profitto non solo dalla maggiore produttività, dal contenimento dei costi e dal maggior controllo sull’ambiente di lavoro, ma anche – in via indiretta – dalla creazione di una numerosa armata di riserva di disoccupati, la cui forza lavoro sia immediatamente sfruttabile in altri comparti dell’economia. Marx prevedeva che i progressi dell’automazione della produzione avrebbero potuto giungere alla completa eliminazione del lavoro come fattore di produzione. Il filosofo tedesco si riferiva a ciò che definiva eufemisticamente “la metamorfosi finale del lavoro”, con la quale “un sistema automatizzato di macchinari” avrebbe alla fine sostituito gli esseri umani nel processo produttivo”*¹³. Il tema riesplse come tema di grande rilievo pratico sotto la spinta dell’accelerazione della crescita della produttività soprattutto nei settori automobilistico¹⁴, energetico (sviluppo dell’elettricità) e dei trasporti. Il problema entrò, ufficialmente, nel dibattito di politica economica, nel 1925, quando la Commissione senatoriale USA per l’educazione e il lavoro, presieduta da Robert Wagner, tenne una serie di audizioni pubbliche sul crescente numero di lavoratori spiazzati dalle nuove tecnologie e dalla

¹³ J.F. Rifkin, op. cit., pag. 43

¹⁴ Catena di montaggio della Ford e rivoluzione organizzativa della General Motors. Nel 1912 erano necessarie 4664 ore uomo per costruire un’automobile. A metà degli anni Venti (dieci anni dopo) erano sufficienti solo 813 ore uomo.

crescita della produttività¹⁵. Ma il dibattito rientrò nel solco tracciato dagli economisti ortodossi, così espresso da John Bates Clark, fondatore dell'American Economic Association: *"L'offerta di lavoro non impiegato è sempre disponibile e non è possibile né normale che sia completamente assente. Il benessere dei lavoratori impone che il progresso non si fermi e ciò è impossibile senza un temporaneo "spiazzamento" del lavoro"*¹⁶. Tuttavia il dibattito degli anni Venti lasciò una conseguenza importante: l'avvio di una politica a favore del consumo di massa che vide in prima fila, tra i promotori, i maggiori imprenditori del tempo. Questi avevano, alla fine, capito che il lavoratore è anche un consumatore (cosa che Ford aveva capito già un decennio prima, trovando l'ostilità della maggior parte dei colleghi).

La tematica riprese, con grande veemenza, con la crisi, la depressione e la disoccupazione di massa degli anni '30. Questa volta la discussione coinvolse tutti: gli studiosi, i politici, il governo, gli imprenditori, i sindacati. Keynes pubblicò The General Theory of Employment, Interest and Money nel 1931, nel pieno della depressione. In un passaggio della stessa scrive: *"Siamo afflitti da una nuova malattia della quale molti lettori non avranno mai sentito il nome, ma della quale si parlerà moltissimi negli anni a venire: si tratta della disoccupazione tecnologica. Con questo termine si identifica la disoccupazione provocata dalla scoperta di mezzi che possono ridurre il ricorso al lavoro a un ritmo più rapido di quello al quale si possono trovare nuovi usi per il lavoro stesso"*¹⁷. Anche se oggi sappiamo che la Grande Crisi fu un fenomeno ben più complesso della disoccupazione tecnologica, e in gran parte imputabile alla crisi finanziaria, allora la disoccupazione tecnologica fu da molti considerata la causa di fondo dell'esplosione della disoccupazione¹⁸. Questa impostazione fu sostenuta da sindacati, studiosi e da molte imprese. Dexter Kumbell, preside della Facoltà di Ingegneria alla Cornell University nel 1933 la formulò in questi termini: *" si è sollevata una questione nuova e delicata che riguarda i metodi e gli impianti di produzione e si incomincia a manifestare il timore che il nostro sistema industriale sia così efficiente da rendere strutturale la sovrapproduzione e, in conseguenza di trasformare la disoccupazione tecnologica in un elemento permanente dell'economia"*¹⁹. Fu allora che prese corpo il progetto di ridurre l'orario di lavoro per favorire l'occupazione: più elevato numero di lavoratori per meno ore di lavoro per lavoratore. Quello che diventerà, nei nostri giorni, lo slogan: lavorare meno, lavorare tutti, divenne un vero e proprio movimento che si chiamò "movimento di condivisione del lavoro". Il movimento fu inizialmente sostenuto dai lavoratori sindacalizzati, ma ben presto raccolse un consenso trasversale, tanto che il 20 luglio 1932 il

¹⁵ Citato in Rifkin, op. cit., pag. 46

¹⁶ Citato in Rifkin, op. cit. pag. 44. Rifkin (pag. 45) cita una suggestiva immagine di un altro economista del tempo, William Leiserson: *"l'esercito dei disoccupati non è più disoccupato di quanto lo sia un vigile del fuoco che attende nella sua caserma il segnale d'allarme, o un membro della Riserva che attende il prossimo richiamo alle armi"*. Evidentemente Leiserson dimenticava il piccolo dettaglio che mentre il vigile del fuoco attende il prossimo incendio il suo stipendio continua a correre, non altrettanto succede per il disoccupato.

¹⁷ Citato in Rifkin, op.cit. pag. 56

¹⁸ Nell'ottobre 1929 i disoccupati in USA erano inferiori a un milione, nel marzo 1933 raggiunsero i 15 milioni

¹⁹ Citato in Rifkin, op.cit. pag. 57. 50 anni prima Friedrich Engels aveva scritto: *"Il progressivo perfezionamento dei macchinari moderni... è diventato una legge che obbliga il singolo capitalista a migliorare la propria dotazione di macchine, a incrementare la propria forza produttiva... (ma) la dimensione del mercato non può tenere il passo con i volumi della produzione. La collisione diventa inevitabile"*.

consiglio direttivo della American Federation of Labor presentò una richiesta al presidente Hoover di indire una tavola rotonda tra i leader delle organizzazioni imprenditoriali e i sindacati per avviare il progetto della settimana lavorativa di trenta ore, in modo che tutti avessero un posto di lavoro e un reddito sufficiente ad assorbire gli aumenti di produzione. E il grande matematico e filosofo inglese Bertrand Russell, personaggio di grande influenza, si schierò a favore di questa proposta dichiarando: *“Non ci dovrebbero essere otto ore per alcuni e zero per altri, ma quattro ore per tutti”*. L’aspetto più interessante è che, per la prima volta, molti manager e imprenditori aderirono alla campagna per la riduzione d’orario alla quale si erano sempre opposti. Molte grandi imprese adottarono volontariamente la settimana corta, al fine di mantenere i livelli occupazionali²⁰. Il culmine del movimento per la condivisione del lavoro fu raggiunto quando il Senato, nel 1933, approvò, con una maggioranza trasversale, una proposta di legge presentata il 31 dicembre 1932 dal Senatore dell’Alabama Hugo L. Black per rendere obbligatoria la settimana lavorativa di 30 ore. La proposta di legge Black fu approvata anche dalla Commissione della Camera dei rappresentanti e divenne la Legge Black - Connery dal presidente di tale commissione. Sembrava fatta e la cosa sollevò grandi entusiasmi nel Paese. Ma il presidente Roosevelt, con l’appoggio degli imprenditori, riuscì a bloccarla. Il movimento e la tematica della condivisione del lavoro verrà poi superato dalla complessa politica di sviluppo di Roosevelt, che va sotto il nome di New Deal, concentrata sul ruolo degli investimenti pubblici²¹, e poi dal riarmo e dalla guerra.

Naturalmente la tematica della riduzione delle ore di lavoro si presentò anche da noi e diede vita, tra l’altro, a un interessante scambio di corrispondenza tra Giovanni Agnelli e Luigi Einaudi, nel gennaio 1933. E’ un carteggio che merita attenzione anche oggi²². Il primo motivo di interesse è che a proporre la riduzione delle ore di lavoro è un grande imprenditore, un leader degli industriali, come Giovanni Agnelli. E’ una proposta secca, forte, chiara, semplice. Il ragionamento di Agnelli parte dalla premessa che *“il danno sembra a me derivare dallo sfasamento esistente tra due velocità: la velocità del progresso tecnico, il quale ha ridotto di un quarto²³ la fatica necessaria a produrre, e la mancanza di progresso nell’organizzazione del lavoro, per cui l’operaio che lavora seguita a faticare le otto ore al giorno di prima. Rendiamo uguali la velocità di due movimenti progressivi, quello tecnico e quello, diciamo così, umano”*. Riducendo le ore di lavoro in linea con il progresso tecnico che richiede meno lavoro per la stessa produzione nello stesso tempo: *“nulla è mutato nel meccanismo*

²⁰ Uno dei piani più innovativi e lucidamente concepiti fu quello della Kellogg’s di Battle Creek, che merita di essere approfondito anche oggi. Si veda Rifkin, op. cit. pag. 60. Da una vasta indagine condotta dall’Industrial Conference Board nel 1932 più della metà delle imprese industriali americane aveva ridotto il numero delle ore lavorative per mantenere i livelli occupazionali e sostenere i consumi.

²¹ Più tardi, nel 1935, secondo Rifkin, (op. cit. pag. 63), Roosevelt espresse il proprio rammarico per non avere sostenuto la legge Black- Connery e nel 1937 aprendo una sessione speciale del Congresso dedicata ai temi della disoccupazione pose la domanda che ancora oggi è di grande attualità, soprattutto per i nostri organismi imprenditoriali: *“Che cosa può guadagnare il Paese dall’incoraggiare gli imprenditori a espandere la capacità produttiva se il reddito della popolazione attiva non aumenta in termini reali, creando mercati che possono assorbire il crescente volume di produzione?”*

²² In Lucio Villari, *il capitalismo italiano del Novecento*, editori Laterza, 1972, pag. 254

²³ Nell’esempio quantitativo fatto da Agnelli.

economico, il quale fila come olio colato. Non c'è disoccupazione, non c'è crisi". Einaudi risponde con una lunga lettera nella quale prende in sostanza una posizione negativa sulla proposta di Giovanni Agnelli, attraverso una serie di passaggi articolati. Innanzi tutto Einaudi riconosce che il fine ultimo del progresso tecnologico è di alleviare e ridurre la fatica dell'uomo: "Le macchine non si inventano per il gusto di fabbricare grande copia di beni e neppure per dare maggiore guadagno ai fabbricanti; ma perché gli uomini possano faticare di meno a produrre le cose di cui abbisognano ed abbiano tempo libero da dedicare all'ozio od a procacciarsi altri nuovi beni... Il dissenso dalle sue (di Agnelli) vedute non riguarda dunque la meta finale e il corso secolare degli avvenimenti". Dunque, in prospettiva, anche per Einaudi il progresso tecnico deve portare ad una riduzione delle ore di lavoro in modo da permettere agli uomini di dedicare più tempo alla vita fuori da quella lavorativa. Ma Einaudi teme i mutamenti troppo bruschi e generalizzati; teme che i mutamenti imposti per legge a tutti danneggino alcuni gruppi di imprese a favore di altre e rallentino la spinta all'innovazione tecnologica. Pensa che il processo di riduzione delle ore di lavoro dovrà, come è stato in passato, realizzarsi attraverso una "lenta trasformazione avvenuta a poco a poco per graduale diffusione.. Il progresso industriale non si compie, se non per eccezione, per grandi mutamenti improvvisi, bensì per imitazione diffusiva". Ma "se la macchina è tale e non un gingillo" porterà aumento di produttività e quindi "disoccupazione tecnica" da un lato e dall'altro creerà un valore aggiunto. Il problema vero è a chi e come si distribuiscono il costo della disoccupazione tecnica e il vantaggio del valore aggiunto, derivanti dall'inserimento della nuova macchina. Di grande interesse la risposta, a questa domanda, di Einaudi articolata su quattro punti:

- in primo luogo dal valore aggiunto creato dalla nuova macchina è necessario fornire un compenso ai suoi inventori ed a coloro che seppero risparmiare e faticare per fabbricarla;
- in secondo luogo è necessario riconoscere un profitto agli imprenditori i quali corrono il rischio dell'introduzione della macchina. Di solito sarà un profitto temporaneo, perché altri imprenditori si approprieranno dell'innovazione;
- in terzo luogo è necessario dare un sussidio ai disoccupati, che può essere gratuito, oppure fornito in cambio di lavori compiuti a pro' dello Stato e di altri enti pubblici (lavori pubblici). *"Se gratuito, il sussidio sarà notevolmente inferiore al salario corrente, per non far sorgere interesse all'ozio nei lavoratori; se fornito in cambio di lavori pubblici potrà essere un salario pieno o meno pieno a seconda si ritenga conveniente portare mano d'opera dalle occupazioni private a quelle pubbliche, o semplicemente eliminare disoccupati. In qualunque modo fornito, l'aiuto ai disoccupati deve essere siffattamente congegnato da mantenere vivo in esso il desiderio di uscire dalla professione del disoccupato o dell'addetto ai lavori pubblici".* E *"l'onere dell'imposta di disoccupazione (chiamiamo ciò l'insieme dei tributi prelevati per dare sussidi o fornire lavori pubblici ai disoccupati) deve essere distribuito sulla collettività nella stessa maniera con cui si distribuiscono in generale le imposte".* Ma Einaudi ammonisce contro l'illusione di cancellare la disoccupazione o di sostenerla all'infinito solo con la vecchia produzione. Bisogna creare nuovi beni e domanda di nuovi beni, avviando cioè nuovi settori di attività produttiva;

- in quarto luogo *“il maggior prodotto delle macchine deve anche essere utilizzato sotto forma di ozio. La riduzione delle ore di lavoro delle quali Ella (Agnelli) si è fatto paladino seguendo la tradizione dei grandi capitani d'industria moderna, ha inizio colle industrie progressive”*. Dunque la riduzione dell'orario di lavoro deve essere visto non solo come rimedio contro la disoccupazione tecnica ma come liberazione dell'uomo a favore di una vita più piena e più ricca di interessi oltre al lavoro in senso stretto (quello che Einaudi, con altri, chiama “ozio”).

Nella risposta di Einaudi vi sono tutti, esattamente tutti i rimedi che la teoria e la pratica sociale hanno elaborato nel corso del tempo per fronteggiare la disoccupazione tecnica:

- c'è la necessità di ridurre l'orario di lavoro, sia pure in una prospettiva lunga e graduale;
- c'è la necessità di sostenere i disoccupati, però con modalità che non li inchiodino in questo stato;
- c'è la necessità di lavori pubblici per assorbire e compensare la disoccupazione;
- c'è la necessità di puntare a nuovi settori e nuove attività;
- c'è infine il rendersi conto che l'evoluzione tecnologica e umana mira ad un nuovo equilibrio tra il tempo dedicato al lavoro in senso stretto ed il tempo dedicato ad altri aspetti della vita (ozio).

Naturalmente tutti questi strumenti sono compatibili tra loro, cioè non si escludono l'un l'altro.

Ma la pagina immortale è quella in chiusura della lettera nella quale Einaudi distingue tra disoccupazione tecnica e disoccupazione dovuta alla follia umana, parole che meritano di essere lette da chi non le conosce e rilette, in chiave contemporanea, da chi già le conosce:

“Finora ho sempre parlato di disoccupazione tecnica come se questa fosse la causa unica e principale dei 25 milioni di disoccupati che pare esistano oggi nel mondo. Prima di chiudere la mia già lunga lettera desidero mettere le mani avanti. Non Le pare che questa sia una grossissima esagerazione?

Che davvero i disordini militari e politici della Cina, le agitazioni indiane, la chiusura in se stessa della Russia, lo stato di agitazione politica e sociale dell'Europa centrale, il nazionalismo ultra-trionfante, creatore di minuscoli impoveriti mercati chiusi, follemente intesi a creare industrie artificiali, le moltiplicate barriere doganali, i disordini monetari, lo squilibrio conseguente fra i diversi gruppi di prezzi, fra salari e profitti, fra interessi fissi e dividendi, fra imposte crescenti e redditi calanti non abbiano nulla a che fare con la disoccupazione? Le confesso che la mia meraviglia è non che ci siano 25 milioni di disoccupati nel mondo; ma che in mezzo a tanti malanni, a tanta pazzia collettiva ingigantita dalle vociferazioni di tanti spacciatori di empiastri, i disoccupati non siano molti di più. Fra le tante disoccupazioni, la disoccupazione tecnica da macchina, ossia da progresso industriale, mi pare davvero la meno rilevante fra tutte. Dio volesse che al mondo ci fosse solo quella varietà di disoccupazione la quale dicesi tecnica! Penso che darebbe pochi fastidi ad industriali e ad uomini di governo. La disoccupazione tecnica non è una malattia; è una febbre di crescita, un

frutto di vigoria e di sanità. E' una malattia, della quale non occorre che i medici si preoccupino gran fatto, ch  essa si cura da s . Gravi sono invece le altre specie di disoccupazione; gravi poich  nate dalla follia umana. Contro di esse non giova il rimedio della riduzione delle ore di lavoro; ch  il rimedio tecnico non   adatto a guarire le malattie mentali. Noialtri industriali ed economisti dobbiamo farci da un lato e lasciare il passo ai veri competenti, ai sacerdoti di Dio, ai banditori di idee ed ai reggitori dei popoli. Se costoro non sanno o non vogliono salvare gli uomini, che cosa possiamo fare noi produttori di beni materiali o commentatori delle azioni economiche degli uomini?"

Sostituiamo le domande che Einaudi riferisce al suo tempo, con analoghe domande riferite al nostro tempo e domandiamoci che Italia potremmo lasciare ai nostri figli se riuscissimo a contenere le degenerazioni dovute alla follia umana e al malgoverno. Forse potremo far nostra la riflessione con la quale Giuseppe Lanzavecchia conclude il suo pregevole libro: Il lavoro di domani²⁴:

"Giudicando con gli schemi del passato, la situazione appare drammatica e senza uscita, ma essendo sostanzialmente un ottimista, ho cercato di comprendere e spiegare cosa stia davvero accadendo, convinto che, quando si conosce, si   anche in grado di trovare delle soluzioni. Approfondendo soprattutto l'aspetto dell'innovazione tecnologica, che   l'area che meglio conosco, ho inteso mostrare come la scientificizzazione delle attivit  porti a una societ  destinata a un cambiamento continuo e a una valorizzazione delle conoscenze, del pensiero, dell'immateriale; in questa societ  esistono spazi sbalorditivi per nuove attivit  e nuovo lavoro, per produrre nuovi beni e per moltiplicare la portata delle innovazioni produttive mediante intelligenti attivit  di intermediazione, con aumenti spettacolari della produttivit  e dell'efficacia. Inoltre, l'allargamento dell'economia al resto del mondo potrebbe, in quindici anni, quintuplicare la dimensione dei mercati, creando ulteriore spazio per l'economia e l'occupazione. Insomma, l'avvenire, purch  lo si sappia comprendere e quindi costruire e non andarci a cozzare contro, offre prospettive incoraggianti e anzi, secondo l'autore, eccezionali: l'umanit  non ha mai avuto condizioni cos  favorevoli e esaltanti".

Ma bisogna tener conto della follia umana della quale parlava Einaudi.

La problematica della riduzione delle ore di lavoro, cos  acuta negli anni '20 e, ancor pi , negli anni '30, viene, negli USA, accantonata dal New Deal, e sia in USA che in Europa dal potente riarmo e dalla guerra. Nel dopoguerra il tema resta in ombra grazie al keynesismo militare e ai forti investimenti pubblici in USA, alla ricostruzione in Europa e, in generale, alla saggia politica di collaborazione internazionale del mondo occidentale, simboleggiata dal piano Marshall. Ma ritorna, non sparisce, a riprova che si tratta di una problematica dalle radici molto forti. Resta tra noi e ricomincia ad affiorare negli anni '60, accentuandosi con la crescente affermazione delle nuove tecnologie e soprattutto con il grande dibattito sull'automazione, contestualmente ai primi sforzi per contenere la spesa pubblica negli USA. A partire dagli anni '60 si susseguono negli USA allarmi, commissioni di studio, anche a livello governativo, sul tema automazione - occupazione, per le quali rinvio al capitolo 6 del libro di Rifkin intitolato: Il grande dibattito sull'automazione. Tra questi voglio solo sottolineare l'allarme di Wiener, padre della cibernetica, uno dei pi  qualificati

²⁴ op. cit. pag. 169 e seguenti

per esprimere giudizi in materia: *“Se questi cambiamenti della domanda di lavoro ci si presenteranno in maniera casuale e disorganizzata, potremmo precipitare nella più tragica epoca di disoccupazione che ci sia mai stato dato di vedere”*. La problematica riemerge con vigore anche in Europa, dove sia la Commissione dell’Unione Europea che il Parlamento europeo si sono entrambe espresse a favore della riduzione dell’orario di lavoro, per mantenere l’occupazione. La dichiarazione della Commissione (1982) affermava che è giunto il tempo per i governi e le aziende di *“mantenere e creare occupazione attraverso la riduzione del tempo lavorato pro capite in modo da raggiungere una maggiore equità (sociale) in un periodo di disoccupazione elevata e ascendente”*. Anche in Giappone, ultimo baluardo del lavoro industriale, molte voci si sono levate a favore di una riduzione dell’orario di lavoro a favore di una vita più equilibrata. Tra questi il primo ministro Kiichi Miyazawa che, nel 1992, ha dichiarato che la riduzione dell’orario di lavoro era uno degli obiettivi della nazione e che il governo si sarebbe dedicato a promuovere la *“qualità della vita”* in Giappone. Tra i programmi giapponesi per un ambiente più salubre e piacevole per i cittadini, la riduzione dell’orario di lavoro è in cima alla lista delle priorità.

Studiosi di primo piano come il premio Nobel russo-americano Wassily Leontief hanno a lungo lavorato per preparare il terreno alla settimana abbreviata. Leontief è un convinto sostenitore di questa soluzione per saldare la frattura crescente tra la maggiore capacità produttiva e la caduta del potere d’acquisto dei consumatori. Né sono mancate applicazioni pratiche, tra le quali la più nota è quella della Volkswagen che, nel 1993, adottò, sostenuta dal parere favorevole dei lavoratori, la settimana lavorativa di quattro giorni per salvare 31.000 posti di lavoro che sarebbero stati altrimenti persi. Ma Rifkin cita un altro interessante esperimento. Quello della Hewlett Packard che, nel suo stabilimento di Grenoble, adottò la settimana lavorativa di quattro giorni con un impianto che funzionava 24 ore su 24, sette giorni su sette.

Questa necessariamente incompleta rassegna ha solo lo scopo di sottolineare che siamo di fronte ad una delle problematiche più complesse e decisive del processo economico, e non di stravaganze del superficiale Rifkin. Ma la favola di Leontief, che ho trovato sul Blog di Franco Continolo, rappresenta la sintesi più efficace del tema:

“Adam and Eve enjoyed, before they were expelled from Paradise, a high standard of living without working. After their expulsion they and their successors were condemned to eke out a miserable existence, working from dawn to dusk. The history of technological progress over the past 200 years is essentially the story of the human species working its way slowly and steadily back into Paradise. What would happen, however, if we suddenly found ourselves in it? With all goods and services provided without work, no one would be gainfully employed. Being unemployed means receiving no wages. As a result until appropriate new income policies were formulated to fit the changed technological conditions everyone would starve in Paradise.”²⁵

²⁵ Adamo ed Eva godevano, prima di essere espulsi dal Paradiso, di un alto tenore di vita senza lavorare. Dopo la loro espulsione essi e i loro successori sono stati condannati a guadagnarsi un'esistenza miserabile, lavorando dall'alba al tramonto. La storia del progresso tecnologico nel corso degli ultimi 200 anni è essenzialmente la storia della specie

Società del lavoro e società dell'attività

Tutti ricordano la scritta dominante sul cancello d'ingresso del campo di concentramento di Auschwitz: "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi. La versione staliniana nel terribile "Campo di lavoro" di Kolyma, era una scritta che diceva: " Il lavoro è motivo d'onore, di gloria, di coraggio e d'eroismo"²⁶. L'Italia fascista si è limitata, sul fronte della retorica del lavoro, a esibire il petto nudo di Mussolini trebbiatore. Ma oggi viviamo in una società completamente frantumata sul fronte del lavoro e della dignità del lavoro. In Italia, da un lato abbiamo un nucleo ristretto dell'industria avanzata (c.d. quarto capitalismo) dove l'organizzazione, la qualità e la dignità del lavoro è spesso ai vertici mondiali. Dall'altro conviviamo, a Foggia e in certe zone della Calabria e della Campania, con forme di autentica degradata schiavitù per certi lavori agricoli, tollerata, in modo sospetto, dalle autorità competenti e, dunque, non rifiutata dalle popolazioni locali. Come parlare ai giovani del valore educativo del lavoro, di fronte a questi fatti?

La verità è che anche il concetto di lavoro si è dilatato ed insieme complicato enormemente. Quale lavoro? Lavoro per chi? Lavoro come? Lavoro utile o dannoso? Interrogarsi a fondo sul lavoro, afferma lo psicologo Renato A. Rozzi, nel libro citato, *"conduce la psicologia anche fuori dai propri confini istituzionali di scienza normale, fondata su se stessa, occupata in compiti ben definiti"*. La conduce dove ci si incontra con tante altre angolazioni conoscitive, *"da quella tecnica scientifica, a quella economica, sociale, politica, estetica"* e, aggiungo io, a quella filosofica e religiosa. Lo stesso si verifica, qualunque altro sia il punto di partenza. Se si parte da un punto di vista filosofico a scandagliare il tema del lavoro come non incrociarsi con l'economia? E se si parte da un punto di vista economico come non incrociarsi con la psicologia e le scienze comportamentali e con la concezione dell'uomo e, dunque con la filosofia e la religione. E quella splendida pagina che ho citato di Luigi Einaudi, sulla differenza tra disoccupazione tecnica e disoccupazione da follia umana, non ci porta a un incrocio con la politica e con la morale?

Renato A. Rozzi dedica acute pagine al lavoro come spreco o, perlomeno, al lavoro che, per come è organizzato e gestito, produce spreco. E cita un esempio eclatante: il 21 luglio 1981 a Napoli si incrociarono due cortei, uno di agricoltori che distruggevano, con i trattori, il surplus di pomodori prodotti *"facendo rosse le strade"* (soggetti che lavoravano alla distruzione del lavoro), l'altro di disoccupati che chiedevano un lavoro purchessia. E dunque si chiede Rozzi: *"Lo spreco è ancora arginabile (solo arginabile) a partire dal lavoro? E' ancora possibile arginarlo allorché il lavoro vede diminuire la propria centralità e perciò la propria potenza educativa?"*. Sembra a me, invece, che proprio quel continuo e necessario incrociarsi

umana che lavora per aprirsi di nuovo lentamente e costantemente la strada verso il Paradiso. Che cosa accadrebbe, tuttavia, se ci trovassimo improvvisamente in esso? Con tutti i beni e servizi forniti senza lavoro, nessuno avrebbe un impiego lucrativo. Essere disoccupati vuol dire non ricevere salario. Di conseguenza, fino all'approvazione di nuove politiche dei redditi per adattarsi alle nuove condizioni tecnologiche, tutti morirebbero di fame in Paradiso.

²⁶ Citata nell'importante libri di Renato A. Rozzi "Costruire e distruggere. Dove va il lavoro umano?", Il Mulino, 1997

delle varie angolazioni, sia riprova che il lavoro conserva la propria centralità, è un crocevia dove tutti si ritrovano. Ma una centralità nuova e diversa, che abbiamo appena iniziato ad indagare, che richiede umiltà, capacità di ascolto, capacità di incroci culturali, forse, capacità creativa. C'è molto lavoro che è spreco, c'è molto lavoro che è distruzione, c'è molto lavoro apparente²⁷.

Rozzi stima che *“il problema del lavoro apparente nasce quando, in un lavoro, almeno un terzo del tempo è stabilmente vuoto. Se ciò fosse stabilmente riconosciuto si pensi a quanti lavoratori, specie gran parte degli statali, potrebbero ridurre l'orario di lavoro, facilitandone la riorganizzazione e non abbassando la produttività.... Il lavoro deve sempre avere un senso, altrimenti l'uomo non si costruisce. Che nell'umile versione dello scavare buche, questo mezzo secolo di lavoro sia partito da Keynes, e sia passato attraverso la sacralità dei campi di eliminazione, ci pone pesanti domande sui suoi vuoti attuali. Le situazioni estreme sono quelle che più di tutte ci insegnano qualcosa: se anche in quella condizione disperata l'uomo cerca un senso al suo lavoro, non abbiamo bisogno di altre prove nella fabbrica e negli uffici per essere sicuri che il lavoro apparente nella sua insensatezza è distruttivo”*.

Domandiamoci quanto lavoro apparente coltiviamo nelle nostre strutture e non solo in quelle statali, ma anche in quelle private, a incominciare, solo per fare qualche esempio, dalla Confindustria, dall'ABI ed anche da molte imprese. Le persone che fanno un lavoro apparente non devono essere licenziate ma indirizzate, anche “part-time”, su lavori utili, dove c'è una reale domanda insoddisfatta di lavoro. E' lavoro quello di chi produce i veleni dell'ILVA che affliggono i cittadini di Taranto. Ma è lavoro anche l'attività di chi cerca di contrastare tali veleni. E' lavoro, meraviglioso e stupendo lavoro, quello che abbiamo visto all'opera da parte dei soccorritori nel recente terremoto che ha colpito alcune località del Centro Italia. Ma è lavoro anche l'opera dei costruttori che hanno costruito le scuole, gli ospedali, le abitazioni che si sbriciolano al primo sussulto di terremoto, e degli amministratori pubblici che hanno permesso di costruire in quel modo.

Insomma ci sono molte attività che chiamiamo lavoro solo perché ricevono una remunerazione, ma che non sono utili, non sono produttive, anzi sono distruttive. E ci sono, invece, molte attività che non chiamiamo lavoro solo perché, nell'attuale organizzazione economica e dei mercati non riescono a trovare remunerazione, ma delle quale vi è grande necessità e sono creatrici di valore.

Voglio riprendere la favola di Leontief sul Paradiso terrestre: *“As a result, until appropriate new income policies were formulated (sottolineatura mia) to fit the changed technological conditions everyone would starve in Paradise”*. La partita si gioca su quel:

²⁷ E' impressionante la citazione che Rozzi fa di B. Bettelheim (Sopravvivere, Milano, Feltrinelli, 1981), uno psicologo internato a Dachau e a Buchenwald, che testimonia che *“i prigionieri venivano costretti a svolgere compiti senza senso, come trasportare massi da una parte all'altro e poi al posto dove li avevano presi. Oppure erano comandati di scavare buche con le mani, benché lì accanto ci fossero gli attrezzi. Questi compiti li facevano impazzire, anche se non sarebbe dovuto importare loro che il proprio lavoro avesse o meno qualche utilità”*. Far compiere queste fatiche inutili era un mezzo per rendere sub-uomini gli internati in quanto lavoratori, impedendo loro un aspetto essenziale del lavoro, che abbia un fine e che sia possibile verificare la costruttività del risultato.

“until appropriate new income policies were formulated”. Attraverso quest’analisi si sta facendo strada il concetto che esiste una società del lavoro ma anche una società dell’attività, e che esse non sempre coincidono. Sono molto d’accordo con Rozzi quando scrive: *“In altri termini l’uomo è un essere attivo, e lo è in vari modi: il lavoro è il modo storicamente prevalente in cui l’attività è venuta definendosi. Ora si apre un periodo in cui modi d’essere attivi fino ad oggi non considerati lavorativi, acquistano un’importanza impreveduta”*²⁸. E quando cita Dahrendorf ²⁹*“Quello che soprattutto è necessario è che nel mondo del lavoro faccia irruzione l’attività. Un primo passo può essere fatto perlomeno nel senso che sia il lavoro stesso a trasformarsi in attività, che esso contenga, cioè, momenti di autonomia”*. E, dunque, di responsabilità, come del resto già avviene, sotto lo stimolo delle stesse nuove tecnologie, nell’industria più avanzata. E ancora *“La nostra società premia pressoché soltanto l’essere in qualsiasi modo nel lavoro anche quando è in prevalenza apparente e non riconosce a sufficienza le tante forme dell’essere costruttivamente attivo”*. Questa visione, che condivido, è ovviamente una visione delle implicazioni molto importanti. Essa richiede e sollecita innovazioni importanti non solo nell’organizzazione del lavoro³⁰ ma altresì nell’organizzazione dell’“ozio”, nell’organizzazione della “polis”, nell’organizzazione dell’ambiente, nel rapporto tra attività e anziani.

I problemi del lavoro e dell’occupazione non possono essere affrontati, con successo, a prescindere da un disegno di sviluppo complessivo e dalla cura di questi incroci. Come diceva Einaudi si tratta di processi complessi, gradualisti e lunghi. Ma siamo preparati o, almeno, ci stiamo preparando in modo adeguato ad affrontare questo viaggio?

Secondo Giuseppe Lanzavecchia, osservatore attento, informato, indipendente e imparziale: *“L’Italia è, tra tutti i Paesi avanzati, il meno preparato al cambiamento, nonostante i fermenti e tanta buona volontà diffusa.... Qualunque tipo di analisi mette in luce la nostra arretratezza nei confronti del nuovo paradigma di un tipo di società culturalmente assai preparata, quale dev’essere quella di domani, che fa perno su cultura diffusa, scienza, ricerca e innovazione per la propria economia, opera nei settori tecnologicamente di punta, nei comparti avanzati dell’agricoltura, dell’industria, dei servizi, e comunque con metodologie avanzate, e sposta il baricentro delle attività da quelle materiali a quelle più immateriali. Senza tutto questo il Paese rischia davvero di rimanere schiacciato tra i Paesi già industrializzati e quelli emergenti. Permane, più che in qualsiasi altro Paese industrializzato, una concezione statalista, garantista, centralizzata e tradizionale. In queste condizioni la forte imprenditoria italiana ha del miracoloso, se si considerano i vincoli di natura legislativa, fiscale e culturale – quale, ad esempio, la tradizione anti-industriale e spesso anche antitecnologica sostenuta un po’ da tutte le componenti sociali e culturali – che si frappongono a intraprendere. L’innovazione è prevalentemente di tipo intuitivo e di rado si basa su cognizioni scientifiche. La cultura del Paese è vecchia, provinciale e povera: la gente si aspetta il posto garantito per tutta la vita e con la pensione, cerca attività tranquille se non quelle*

²⁸ Rozzi, op. cit. pag. 81

²⁹ R. Dahrendorf. Al di là della crisi, Bari, Laterza 1984, pag. 74

³⁰ E’ di questi giorni la notizia che Amazon ha avviato la sperimentazione per alcuni reparti centrali a Seattle della settimana di 30 ore, la misura proposta dalla legge Black- Connery nel 1933.

dove non si fa quasi nulla, si dice disposta a fare tutto, ma rifiuta spesso i lavori più duri e sovente non ha nessuna professionalità; è poco propensa a rischiare, non ha nessuna idea del fatto che l'economia dà quello che si è realizzato e non di più, e quindi i salari vanno commisurati al valore aggiunto prodotto. Naturalmente tutto questo non è imputabile che in modesta parte ai singoli cittadini, perché è il derivato della non cultura generale, legata all'educazione fornita dall'ambiente, dalla famiglia, dalla scuola, dalla Chiesa, dal sistema politici, dalla struttura sociale, dai sindacati."

Sono passati venti anni (un periodo lungo come il regime fascista) da quando Lanzavecchia scriveva queste parole. La situazione non sembra sostanzialmente cambiata. C'è stato qualche piccolo miglioramento con il governo Renzi, ma poca cosa e più apparenza che realtà. Confrontiamoci con le raccomandazioni formulate allora da Lanzavecchia ³¹: *"Occorre intervenire nel senso di liberalizzare iniziative e attività (si pensi soltanto all'educazione), decentrare processi decisionali e flessibilizzare ogni struttura, riducendo al minimo il tempo richiesto per decidere e operare, abrogare la gran parte delle leggi che da noi sono circa 50 volte più numerose degli altri Paesi industrializzati, agendo con azioni più decise su diversi fronti:*

- *scuola e formazione;*
- *infrastrutture di base (telecomunicazioni, trasporti, energia);*
- *servizi e pubblica amministrazione, con gli obiettivi di renderli flessibili, efficienti e rispondenti alle nuove tendenze del mercato, e di eliminare tutti gli aspetti formali, inutili, per puntare alla loro massima funzionalità;*
- *rapida privatizzazione delle attività imprenditoriali a gestione pubblica per promuovere l'orientamento al mercato e rimuovere monopoli che frenano l'innovazione;*
- *entrata con forza nei nuovi settori portanti dell'economia;*
- *sostegno all'innovazione, in particolare per le PMI, e diffusione delle nuove tecnologie;*
- *internazionalizzazione dell'economia, per favorire iniziative e investimenti italiani all'estero e esteri in Italia;*
- *fisco, leggi, regole che favoriscano al massimo l'imprenditoria, le attività ad alto valore aggiunto e portino a nuova occupazione"*

Tutto giusto! Ora come allora. Anzi in molti campi ci si è mossi in direzione contraria a ciò che bisognerebbe fare. Sul piano della guida economica la situazione è certamente peggiorata e sta peggiorando, giorno dopo giorno. La politica economica, della quale Renzi capisce poco o nulla, è stata da lui affidata a persone imbevute di monetarismo che non conoscono e non amano il Paese che cercano di dirigere, a scarti delle banche d'affari multinazionali che sono la peste nera del nostro tempo, o ad istituzioni, come la Banca d'Italia, che hanno perso molta credibilità, prestigio e competenza. Solo recentemente, credo come conseguenza dell'affidamento di due dicasteri economici importanti a due ministri che capiscono di economia e conoscono il Paese, come Del Rio e Calenda, si è notato qualche colpo di barra nella giusta direzione. Ma è come la navigazione della nave Concordia che tecnici molto bravi sono riusciti a far navigare dall'Isola del Giglio a

³¹ Giuseppe Lanzavecchia, op.cit. pag. 163

Genova. Per demolirla. L'Italia non sarà demolita perché non si può demolire una lunga e, a tratti, gloriosa storia, ma rischia di essere a lungo (parlo dell'ordine di misura di centinaia di anni) colonia. E' già successo. Prepariamoci allora non al domani, che è già pregiudicato, ma al dopodomani. E per prepararci puntiamo sulla capacità di fare del popolo italiano, sempre umiliata ma sempre rinascete, come abbiamo visto anche nel recente terremoto del Centro Italia e, persino, nelle recenti Olimpiadi, salvate da atleti e atlete e da sport sconosciuti o quasi a tutti, ma che hanno saputo lavorare, nel silenzio, alla ricerca dell'eccellenza e della perfezione.

Scrivava Prezzolini, nel 1948³²: *“La fama dell'Italia è oggi grande nel mondo per la seduzione del suo sistema di vita, che non è codificato in nessun libro ed aspetta uno scrittore che lo raccolga dagli esempi di molte vite, antiche e contemporanee. Chi ha formato questa fama? Non i retori, non i letterati, non gli uomini politici, non certo i generali e gli ammiragli, non gli amministratori e nemmeno i preti cattolici, che per certamente son un prodotto genuino della civiltà italiana. Se mai la fama si deve ai narratori, ai poeti, ai pittori e scultori ed architetti, agli attori, ai cuochi ed ai sarti, agli sportivi, ai sommozzatori ed agli aviatori, alle donne innamorate ed agli amanti italiani, alle belle donne del cinematografo ed ai guaglioni della strada... La massa crescente dei turisti rappresenta una votazione internazionale in favore degli Italiani. Nutrono quelli per gl'Italiani un certo amore senza stima, ricambiato da parte degli Italiani con una esagerata valutazione accompagnata da un non soverchio amore. L'Italia del Risorgimento, la parentesi unitaria di questo disunito paese, appare finita. Ma l'Italia universale – quella che importa di più – continua ad occupar e preoccupar le nostre menti per opera dei singoli individui italiani, sempre mirabili nel cavarsi d'imbarazzo e nel corregger le situazioni penose e gravose nelle quali i loro capitani li conducono. La loro industria e la loro genialità, la loro capacità di risolver con un tratto d'astuzia o con assiduità di lavoro i loro problemi personali non finiscono mai dall'indurci in ammirazione. Gl'Italiani, questo mistero che dà sempre da pensare, son ancora pieni di sorprese, le portan nel sacco, le cavan fuori da una manica, le fanno sgusciar fuori dai pantaloni, state attenti quando fingon di grattarsi il capo che non ne scappi fuori qualcuna anche di lì... Guardandoli da lontano, vien fatto di pensare che tutto sia possibile. Chi lo sa? Magari una nuova esistenza, con forme mai vedute, usando quel poco che natura ha dato loro”.*

Chi lo sa? Forse gli italiani riusciranno persino a liberarsi dal pensiero unico economico dominante che li sta rendendo colonia, ed a recuperare un pensiero economico proprio, che abbia le radici nel loro paese e sia utile allo stesso; il pensiero economico degli illuministi lombardi, di Carlo Cattaneo, di Giorgio Fuà, di Ezio Vanoni, di Einaudi, di Menichella, di Beneduce, di Paolo Sylos Labini, di Paolo Baffi, di Federico Caffè, di Ezio Tarantelli e di altri che amarono il loro paese e per questo fecero anche buona politica economica.

³² Il libro cui faccio riferimento fu steso in inglese nel 1948 per allievi americani. Fu pubblicato a New York nel 1948 con il titolo: *The Legacy of Italy*. E' uscito in italiano, per l'editore Vallecchi, nel 1958, con il titolo: *L'Italia finisce, ecco quel che resta*. Io utilizzo l'edizione Rusconi del 1981, che credo sia l'ultima edizione pubblicata.

Marco Vitale
www.marcovitale.it
www.reset.it
(blog Marco Vitale *Mala tempora*)